

Diana Ligorio

Occhi di lupo, cuore di cane

LA VITA INVISIBILE
DI UN AGENTE DELLA DIA

ROMANZO

BOMPIANI
MUNIZIONI

COLLANA DIRETTA
DA ROBERTO SAVIANO



MUNIZIONI

Collana diretta da Roberto Saviano



DIANA LIGORIO
OCCHI DI LUPO, CUORE DI CANE
La vita invisibile di un agente della DIA

ROMANZO
BOMPIANI

Progetto grafico e illustrazione: Caterina Ferrante

www.giunti.it
www.bompiani.it

Munizioni Copyright © 2019 Roberto Saviano

© 2023 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0169-2

Prima edizione digitale: febbraio 2023

A mio padre

Questo romanzo racconta la storia, vera, di un'inchiesta. Un'inchiesta di uomini che, operando sotto copertura all'indomani della strage di Capaci del 1992, hanno dedicato se stessi a catturare gli assassini di Giovanni Falcone. Per scriverlo mi sono ispirata a testimonianze e interviste che ho raccolto personalmente dagli agenti della Direzione investigativa antimafia.

I personaggi, però, e le loro vicende personali sono frutto della mia immaginazione. Solo con gli strumenti della narrativa, infatti, attraverso identità fittizie e la drammatizzazione dei vissuti privati, era possibile dare corpo a delle ombre. Non avrei potuto raccontare altrimenti la vita di chi, per lottare contro la mafia e servire lo Stato, è costretto a rimanere senza volto, a non apparire mai.

Questo libro è per loro.

Mi manca l'aria ma non riesco a uscire da qua dentro.

Hotel Universal, stanza 42. La stessa di trent'anni fa.

Ho un blocco al centro del petto, una serratura che non si apre. Come quando dovevamo entrare in un appartamento senza lasciare tracce e torcevamo il ferro nella toppa – gira gira finché non senti *clic* e la porta si schiude, capito come? Ecco, quel rumore, quello scatto, non lo sento più da allora e adesso che è sera il blocco al petto è ancora più saldato – gira gira finché non senti *clic*. Sulla serratura il lavoro non si vedeva, non si doveva vedere, un lavoro invisibile. E invisibili eravamo pure noi.

Ma ora i segni si vedono tutti. O, meglio, si sentono, perché da fuori sono un uomo normale, sessant'anni – ne dimostro dieci di più, sai? All'apparenza sono un uomo normale, nessuno sa quello che ho fatto e così deve essere. Ma tu invece devi sapere.

Non ti sto chiedendo di perdonarmi, ma di capire tutto quanto è stato.

È tanto tempo che non ci parliamo, troppo. Io non sono buono con le parole e neanche tu sei proprio un campione, ma non voglio fare polemica. Non so se devo iniziare dall'inizio o dalla fine – il mio cervello va avanti e indietro. È tutto mischiato.

Vedi, per me i ricordi non esistono, tutto è presente, sta qua davanti ai miei occhi ed è terribile. È sempre tutto davanti a me

ma è tutto finito. Devo tornare alla mia vita, mi dicono, ma la mia vita non esiste: io ho sempre e solo lavorato. Ma questo tu lo sai – eccome se lo sai. Ne è valsa la pena, sia chiaro. L'ho scelto, è stato tutto voluto. Il lavoro mi ha negato la vita privata, gli affetti, ma se mi chiamassero, io ripartirei adesso. Subito. Rifarei tutto. E, ti dico la verità, mi aspetto che mi chiamino ancora.

A casa ho una valigia sotto al letto perché io mi devo sentire pronto anche se so che è tutto finito. Non mi vergogno a dirti che qualche volta la tiro fuori, la sistemo sul materasso e la riempio. I calzini, i jeans, due magliette, una felpa. E la chiudo. Quel rumore della zip mi passa lungo la colonna vertebrale e mi sento meglio. Poi la svuoto e la rimetto sotto al letto.

Ti scrivo dalla stanza 42, la stessa di quegli anni – la stessa moquette polverosa, gli stessi mobili. Sposto il comodino. La moquette è impregnata di macchie, ce ne stanno tante ma io vedo le nostre. Dopo trent'anni stanno ancora qua. Solo noi le possiamo riconoscere. Sono le più tenui e sai perché? Sono di camomilla. Noi tornavamo la notte e all'alba dovevamo essere di nuovo fuori. Saltavamo la cena e andavamo a letto tutti vestiti. Con una tazza di camomilla, a volte un Tegolino.

Mi manca l'aria ma non riesco a uscire da qua dentro, perché se apro la porta mi ritrovo all'inizio di tutto: le strade deserte, la notte, quell'odore e i miei trent'anni. In quel periodo dopo una certa ora a nessuno veniva in mente di uscire e andavamo in giro solo noi, come ombre.

Ma andiamo con ordine. Devo dirti perché sto qui. Perché sono tornato dopo tutto questo tempo. Mi hanno chiamato e sono partito, ma non per lavoro – quello è finito, oramai è chiaro, è finito. Ho ricevuto una di quelle telefonate che non vuoi mai ricevere.

Ma pure per capire questo, perché adesso sto qui, devo spiegarti tutto dall'inizio. Devo raccontarti quello che detesti, altrimenti non ne usciamo. Pensalo come un viaggio. Abbiamo

mai fatto un viaggio, tu e io? Non ricordo. Allora lasciati portare, solo per questa volta. Permettami di raccontarti ciò che abbiamo fatto. Bada bene, dico *noi* non perché mi nascondo dietro al gruppo – io mi prendo tutte le responsabilità –, ma perché, questo è importante, io non ero solo. C'era un progetto a cui i miei colleghi e io abbiamo lavorato e creduto in un preciso momento storico e in un luogo preciso che è la città dove mi trovo adesso. Palermo. L'anno era il 1992.

12 agosto 1992. Mi chiama un capo con cui lavoravo ai tempi del terrorismo politico – uno che se oggi mi chiedesse di tagliarmi un braccio lo farei subito senza pensarci. Insomma, mi chiama. Una famiglia normale dovrebbe essere in vacanza, io invece sto in servizio. Sono un investigatore della sezione criminalità organizzata, Polizia di Stato. Tu e mamma siete a casa, a Roma. Vi ho promesso che saremmo andati al mare per Ferragosto ma arriva quella chiamata, e così nessuna vacanza per voi. Solo i palazzoni di Torre Angela – dai, non erano poi così brutti.

In quel momento sto lavorando sui sequestri di persona – nessuno sa cosa faccio, nemmeno mamma lo sa. Sto di base a casa. A casa per modo di dire. Ho sempre la testa altrove, la notte esco e le trasferte si sono intensificate, vengono decise all'ultimo: si parte da un momento all'altro. E quando sto fuori si tratta di settimane, a volte mesi. Tu hai quattro anni e mi faccio l'idea che tu sia troppo piccolo per capire e che la mamma ti basti – mi conviene pensarla così, è vero. Mi dico: questo tempo lo recupererò. Me lo riprometto ogni volta. Ma ogni volta arriva una telefonata.

Allora: il 12 agosto 1992 mi chiama un capo con cui ho lavorato. Telefona all'ufficio della Polizia – sono lì in appoggio per una brutta storia di rapimento che si è appena conclusa.

“Lomuto, ascoltami bene” – sento il fumo uscire dalla sua bocca – “il momento lo conosci, non è che te lo devo spiegare. Lo Stato ha subito un duro colpo: prima Scopelliti, poi Falcone e il mese scorso il giudice Borsellino.”

Arriccio il filo della cornetta con il dito: “Continui, capo.”

“Mai sentito parlare della DIA, la Direzione investigativa antimafia?”

“La struttura voluta da Falcone più o meno un anno fa?”

“Esatto, ma non ha mai funzionato. Adesso lo Stato la vuole rendere operativa. Dare una risposta forte, capito?”

“Va bene, la ascolto. Mi dica che c’entro io.”

“Bravo, Lomuto, qui ti voglio! Il dipartimento vuole chiamare a raccolta i migliori investigatori del Paese.”

Mi alzo in piedi.

Il capo continua: “Mettono insieme poliziotti, carabinieri e finanzieri. Una cosa folle.”

“Una cosa geniale” – accendo la sigaretta e do una boccata di fumo – “Falcone era un pazzo visionario.”

“Hai voglia, se lo era! Sennò non l’ammazzavano...”

Aspiro. La cartina brucia velocemente: “Che cosa bisogna fare? Mi dica tutto, capo.”

“Semplice. Prendere chi ha ucciso Falcone.”

“Eh, semplice...” – schiaccio la sigaretta nel posacenere.

“La città è Palermo. Io sarò alla direzione del gruppo. Tu, Lomuto, sarai l’ispettore capo.”

“Faccia conto che già sto là.”

Lascio la cornetta a penzolare. Prendo le chiavi della macchina e faccio per uscire dall’ufficio. Dal ricevitore mi arriva la voce del capo che ride e urla il mio nome: “Fraaancooo!”

Tu probabilmente non sai nemmeno che cos’è, questa Direzione investigativa antimafia, perché nessuno te l’ha mai spiegato, io per primo. Era la figlia di Falcone, la figlia che non ha visto

crescere. Lo so che stai pensando: che non possono essere figlie le stanze di un ufficio e che non si va a fare i padri delle idee degli altri. Invece è così.

Non è per giustificarmi, ma tutto questo aveva un senso. Il prezzo per te è stato altissimo – ma io pensavo che ti avrei lasciato un mondo più pulito, risolto, capito come? E sai che cosa adesso non mi va giù? Che noi in quegli anni abbiamo fatto la guerra alla mafia, eccome se l’abbiamo fatta, ma poi qualcuno ha deciso che quello che avevamo fatto bastava. Che andava bene così.

È sempre il 12 agosto 1992. Dopo la chiamata del capo salgo in macchina per rientrare a Roma. Scendo dalle pendici di un monte, in Umbria, dove si era svolta la missione per la Polizia. Guardo i miei occhi nello specchietto retrovisore. Tondi e grigi come la volata di una pistola. Spingo il piede sull’acceleratore.

Durante il viaggio, ti dico la verità, non penso a voi, a te o alla mamma, a cosa dire, a come prepararvi. No. Penso a come farò a lavorare con un carabiniere o un finanziere, forse dell’ordine che ragionano in modo diverso dal mio. Penso a quello che so di Palermo e della mafia. Tu devi pensare che all’epoca non era come adesso, che della mafia conosciamo tanto: noi allora sapevamo da poco che esisteva Cosa nostra.

Capisci come parto per questa avventura? Io e gli altri come partiamo? Quattro ragazzi contro un mostro più grande di noi.

Mentre sono immerso in questi pensieri, inchiodo sui freni e sbatto col petto sullo sterzo.

Al centro della strada, davanti a me, un lupo: fermo in mezzo alla via deserta che passa attraverso i boschi, mi guarda con gli occhi gialli. Resta a fissarmi come se volesse dirmi qualcosa che non riesco a capire. Punta il muso tra le zampe, sull’asfalto, poi lo alza in direzione del fitto degli alberi e se ne va.

Riprendo a guidare, mi lascio il monte alle spalle e mentre entro in autostrada ripenso all’incontro con quell’animale come

se mi avesse passato un insegnamento sull'istinto. Qualcosa che da lì in poi mi servirà. In quel momento la sento così e penso a come raccontarti del lupo quando torno casa. Senza spaventarti voglio parlarti di una creatura solitaria, aggressiva, che però sa essere fedele come nessun altro verso il branco.

Mi fermo a un autogrill. Alcuni poliziotti in divisa prendono un caffè. Al bancone siamo fianco a fianco. Io la divisa ce l'ho nell'armadio, mai messa per lavorare. Non sanno che sono uno di loro. Ho la pistola nascosta nella cinta dei pantaloni. Il sentirmi invisibile a tutto e a tutti mi fa salire l'adrenalina in modo incredibile, mi dà la voglia di spaccare, di farcela, di prendere quei bastardi criminali che hanno ucciso Falcone. Non per la gloria ma solo per il sentimento della giustizia. Tu l'hai mai provata una sensazione del genere? Quella spinta dentro che ti accende e a cui non puoi rinunciare? Oggi hai più o meno la stessa età che ho io quando sto per partire per questa avventura: trent'anni. Se non hai mai sentito una motivazione del genere, figlio mio, ti auguro che prima o poi questo accada. Ti auguro di trovare dentro di te qualcosa di più grande di te stesso per la quale vivere.

Per me non può esistere un lavoro diverso da questo, una vita diversa dalla mia – questo mi dico lasciando la tazzina sul piattino. Pago il caffè e dal bordo della cassa mi fissano alcuni peluche. Uno in particolare, un orsacchiotto con la scritta *Papà* sulla maglietta. In lontananza le voci e le risa di una famiglia al tavolo con un bambino che si arrampica sulle spalle del padre. Prendo l'orsacchiotto, lascio le monete sul vassoio. Infilo la zampa del pupazzo nella cintola, dalla parte opposta alla pistola.

Mentre sono alla guida, l'orsacchiotto continua a fissarmi dal cruscotto. Penso alla sfida che mi aspetta e quello mi fissa con gli occhi di plastica e la scritta *Papà*.

L'ho portato con me a Palermo, l'orsacchiotto. Non nel 1992 ma adesso. L'ho messo in valigia d'istinto. Perché questo viaggio lo avrei voluto fare con te. Nella stanza d'albergo dove sono ora il pupazzo sta sul letto e mi guarda. Gli occhi sono opachi, il pelo è tutto infeltrito e della scritta è rimasta solo una *P*. Il resto lo hai staccato tu quando non mi hai visto tornare.

Devo prendere coraggio e uscire da questa stanza d'albergo. L'ascensore meglio di no. Devo fare le scale e andare fuori, per strada. Sono completamente bloccato. Tengo la mano sulla maniglia della porta ma non riesco a girare e ad aprire. Quella là fuori non è solo una città. È il passato con cui faccio i conti ogni giorno. Perché a trent'anni le cose le vivi in un modo, cioè, ti spingi oltre, ti assumi la responsabilità di un progetto enorme. Ora, a trent'anni di distanza, ho una mappa davanti che mi mostra quanto ho rischiato in un preciso momento storico, contro chi ho combattuto. In questa mappa io sono un puntino, o forse nemmeno quello. Oggi non sono più niente, non servo più a nulla. Sono la scritta che si è cancellata sulla maglietta del peluche.

La mappa la giro e rigiro nella mia testa e la città non la riconosco. Non è la Palermo che ho vissuto io e che ho rivoltato vicolo per vicolo, di cui ho annusato ogni angolo. Se esco in queste strade, mi sentirò perseguitato. Dovrò guardarmi le spalle, sobbalzare a ogni rumore e a ogni passo – fuori da questo hotel c'è la mia ossessione.

Sento un rumore dietro di me, adesso. Lascio la maniglia e vado a spalancare le ante dell'armadio: c'è qualcuno qua dentro? Metto mano alla pistola. Guardo sotto il letto. Niente.

Il rumore sembra un cigolio. Mi muovo verso il bagno. Estraggo l'arma. Scorro con la schiena sulle piastrelle e punto la pistola nella doccia. Nessuno.

Il rumore adesso viene dal fondo della stanza. Copro con un cuscino l'arma. Avanzo piegato sulle gambe. La tenda si muove. Si allarga un'ombra tra le pieghe. Qualcuno di sicuro è entrato dalla finestra e sta nascosto lì dietro. Metto il colpo in canna. Arriva un suono come di una voce metallica – deve avere una maschera, il bastardo. Sento lo sferragliare di una punta – ha un coltello o qualcosa del genere. La tenda si muove a onde: sta avanzando verso di me.

Sparo un colpo in direzione dei suoi piedi e apro la tenda.

Non c'è nessuno, cazzo! Nessuno.

È la finestra. La finestra che si è aperta. Sputo fuori aria e una specie di bava. Do un pugno. Pezzi di vetro per terra e le nocche insanguinate. Ho l'affanno – la maglietta completamente sudata mi si appiccica addosso. Me la sfilo e la lego attorno alle ferite della mano. Metto il busto fuori dalla finestra, gli occhi chiusi. I motori delle macchine. I clacson. Le voci. Il traffico. Il fumo della città. Tutto mi avvolge come se mi volesse risucchiare.

Apro la bocca e sento l'odore del 1992: è lo stesso, non è cambiato. Mi ritiro. Non riesco a respirare. Ho freddo fino alle ossa. Corro ad aprire la valigia ma la zip si è inceppata. Vado nel panico: apriti! Apriti! Mi butto sotto la doccia con ancora i jeans addosso. Faccio scorrere l'acqua bollente. Bollente in piena estate, Cristo.

Ecco, io vivo così. Fantasmi mi inseguono. Si alzano mostri davanti a me. E sto sempre a combattere. Contro il nulla. Contro me stesso.

Quando tua madre mi vede entrare in casa con lo sguardo basso e l'orsacchiotto in mano, ha già capito tutto. Ti prende in braccio e si chiude a chiave in camera – quello scatto della serratura, ti giuro, mi gira ancora in testa.

“Marta, posso parlare?” – dico alla porta.

“Tu pensi che noi possiamo vivere così ancora a lungo?” – risponde lei.

“Marta... Io però te l'avevo detto” – penso a prima del matrimonio, a quando lei mi guardava con occhi scintillanti e tutto sembrava possibile. “Tu lo sapevi... Marta, ti prego, apri. Non litighiamo davanti ad Alessandro, ho qui un regalo per lui...”

Il punto è che lei pensa a una missione come quelle fatte fino a quel momento. E adesso come glielo spiego?

Poggio la schiena sulla porta e ci provo: “Ascolta, è successa una cosa importante, molto importante. Lo Stato è sotto attacco. Stanno facendo la guerra allo Stato” – sento la schiena di tua madre che si poggia contro la mia al di là della porta. “E vogliono me e pochi altri per dare una risposta.”

“E ovviamente non mi puoi dire niente di più” – la sua voce vibra attraverso il legno sulla mia schiena.

Chiudo gli occhi.

“Dimmi almeno la città.”

“Non posso.”

“Per quanto tempo?”

“Non si sa.”

“Non si sa” – ripete lei.

“Non è come le altre volte. È un’operazione che non si è mai vista. Qualcosa che rimarrà nella storia, capisci?”

“Sì” – la sua voce si spezza. “Ma tu capisci me?”

“Certo” – e invece capisco veramente solo adesso.

“Aprimi, Marta.”

La porta cigola come il lamento di una bestia quando viene sparata.

Tu sei a terra, giochi con una macchinina.

Mi piego sulle ginocchia. Sto vicino a te. A tua madre le lacrime scendono senza fare rumore. Ti do l’orsacchiotto e non riesco a dire niente. Ti tiro un pizzicotto sulla guancia. Sono un imbranato totale.

Poi tua madre si asciuga la faccia, si lega i capelli e prende la macchinina dalle tue mani: “Guarda, tesoro, questa cammina anche se non c’è nessuno alla guida. Tu come fai? La carichi tirandola indietro e poi quella va da sola” – te la lascia e tu fai il movimento. Guardo lei, guardo te e non capisco. Ma lei continua: “Papà fa un lavoro come te quando giochi con questa. Tu non lo vedi ma lui sta guidando. Lui è la carica, il motore. Capito cosa ti sto dicendo, amore?”

Tu carichi la macchinina e questa passa attraverso i miei piedi. Ti intrufoli per prenderla attraverso le mie gambe. Io resto sulle ginocchia, mi faccio avanti con la testa e cadiamo: ci rotoliamo per terra. Ridiamo. Ti abbraccio a modo mio, un po’ come se fosse capitato per caso – lo so, ho sempre fatto così. Tua madre è in piedi, ci guarda con la bocca tirata che non riesce a diventare un sorriso. Nei suoi occhi però sembrano tornate alcune scintille. Mantiene lo sguardo nel mio. Stringe le labbra,

deglutisce. Leggo nel suo labiale: “Sono fiera di te.” So che è sincera. Ma anche che le costa moltissimo.

Poi si gira per mettere a posto i vestiti nell’armadio. Apre le ante e si infila dentro con tutto il corpo. Abbraccia le mie giacche e scivola giù.

Mi affaccio dalla finestra dell'hotel, adesso. Vedo l'insegna tremolante di un bar con alcune lettere spente, fulminate. Sai a chi sto pensando, vero? So che è molto che non lo vedi. Oramai ha i suoi anni, ma con la schiena sempre dritta. Gino... Non avere figli e fare da padre a mezzo quartiere lo ha fatto invecchiare bene. Quanti ceffoni ha dato a me e ai miei compagni quando eravamo ragazzini e facevamo danni!

Ci passo le giornate, nel suo bar, da quando sono in pensione. Da lì si vedono tutti i palazzoni di Torre Angela. Sei schiacciato dai casermoni bianchi e ti senti come protetto. Ogni volta Gino mi versa un bicchiere di Campari, ma io nemmeno lo tocco. Lui lo sa, ma ci prova sempre.

“Ma come cazzo fai a non bere con la vita di merda che hai fatto?”

È il suo modo per dirmi: se vuoi parlare, io ci sono.

Nel 1992, il giorno che dovevo partire per Palermo, sono passato da Gino a salutarlo – ho fatto il vago, ma lui mi conosce da quando sono nato, sa che non deve fare domande. Ha abbassato gli occhi, mentre asciugava un bicchiere. L'ha tirato su. Mi ha guardato attraverso il vetro: “Il bambino lo guardo io. Ora vedi di andartene.”

Qualche volta, se puoi, vallo a trovare. Gino ti vuole bene, come a me.

La mia prima notte a Palermo è stata forse più angosciata di quella che sto passando ora.

È la fine dell'agosto 1992. Monto sul Gattopardo, il treno espresso Roma Termini-Palermo Centrale – espresso per modo di dire: si parte da Roma alle otto di sera e alle otto del mattino si arriva a Palermo. Mi sfilano davanti i passeggeri. Con la luce obliqua della carrozza i loro volti sembrano ombrosi. Lavoratori che rientrano in Sicilia? Soggetti loschi che viaggiano per i loro traffici criminali? Entro nella cuccetta. Sistemo il cuscino. Disteso, il cuore mi rotola in gola come una pietra. Il letto del passeggero sopra di me lo sento troppo vicino al petto, come fossi in una bara. Le lenzuola di carta hanno un tessuto che si accartocchia a ogni movimento. La pistola mi preme dietro la schiena. Decido di uscire dallo scompartimento.

Passerò tutto il viaggio in corridoio. Un po' seduto per terra. Un po' appoggiato al finestrino, con il paesaggio fuori che prende le forme della notte e la galleria ogni volta arriva come una ghigliottina e taglia via la vista delle campagne scure.

Tiro fuori un walkman dalla valigia. Infilo le cuffie. Premo play. Dentro c'è una cassetta speciale che ho preparato per questa missione. Una voce che voglio mi accompagni quando vedo tutto nero.

Quando arrivo in città, sono passate poche settimane dalle stragi di Capaci e via D'Amelio – Falcone e Borsellino sono morti. Palermo, io non la conosco, non ci sono mai stato prima di quel momento. L'estate sta finendo e sembra che la città sia bruciata – ha un colore rosso ma non è calda, accogliente, proprio per niente. Una cappa preme sui palazzi. C'è un odore strano, di qualcosa andato a male, di marcio, che comincia a

entrarmi dentro. Per strada incrocio persone con lo sguardo basso, sfuggente. Molti negozi hanno la serranda abbassata. Il teatro Politeama visto da fuori sembra infestato da fantasmi. Continuo a camminare per le strade, per i vicoli e mi sembra che la mia stessa ombra mi segua in maniera più insistente. Arrivo al quartiere Ballarò – voglio comprare qualcosa da mangiare e mi sento osservato come se ci fossero occhi ovunque. Al mercato un pescivendolo mi osserva anche se non mi punta mai gli occhi addosso – lo capisco da come taglia le teste ai pesci e le butta nel secchio. Un polpo muove i tentacoli. È ancora vivo. Chiedo un cartoccio di fritto alzando il mento e indicando con la mano. Faccio in modo di non parlare – non posso parlare. Se sentono che ho l’accento romano posso destare sospetti.

Lo stomaco mi si chiude. esco dal quartiere. Non ho più fame, butto il cartoccio in un secchione ed entro in hotel, un due stelle. Lo stesso in cui mi trovo adesso.

“Salve, ho una stanza a mio nome” – porgo il documento. Inizio a guardarmi intorno ma mi freno per non passare per quello che sono: uno sbirro.

“Ecco, voi dovete essere l’impiegato dell’ENEL, giusto?” – l’albergatore tiene la mia carta d’identità tra le dita.

“Sì, esatto. Arriveranno altri colleghi domani” – l’impiegato dell’ENEL è la copertura per chi farà domande.

“Mi sapete già dire quanto durerà il corso d’aggiornamento di cui mi parlaste? Per capire quanto vi tratterrete.”

“Ve lo dirò di settimana in settimana, se non è un problema.”

“Basta che pagate” – ride con una voce grassa che si trasforma in una tosse inquietante. “In stanza non si fuma, mi raccomando” – aggiunge mentre afferro le chiavi e le stringo forse troppo forte.

Entro nella stanza 42. Guardo in bagno, nell’armadio, sotto il letto. Ispeziono ogni angolo della stanza fatisciente.

Apro la valigia sul letto. Ho poche cose con me – ma come ho fatto a non pensare che sarei rimasto qui per anni? Mi accendo una sigaretta.

La sera, dopo l'accettazione, esco a fare due passi.

Il solo pensiero di quella prima sera mi mette i brividi e mi paralizza ancora di più: per le strade di Palermo nel 1992 c'è una sorta di coprifuoco. Non si vedono persone in giro, nemmeno ragazzi. I cinema sono chiusi, i ristoranti vuoti. Non a mezzanotte ma alle nove di sera. Il 1992 è il risultato non solo delle stragi ma di anni e anni di delitti, detonazioni, omicidi. L'odore disgustoso che sento per strada è proprio l'odore della morte, che a Palermo cammina sempre con te come un'instancabile compagna.

Nemmeno dopo la passeggiata riesco a mangiare. Fumo una sigaretta dopo l'altra e a un angolo mi fermo a pensare se le cicche che ho seminato possono essere un indizio per qualcuno. Nessuno mi conosce, nessuno sa chi sono, mi dico. Non devo farmi paranoie. Compro un paio di pacchetti di patatine da un ambulante e ritorno in camera. Se mi verrà fame avrò qualcosa da mettere tra i denti.

La mia prima notte a Palermo mi giro continuamente nel letto. Sogno che un polpo mi afferra con i tentacoli i polsi e le caviglie e mi spara l'inchiostro in faccia. Mi sveglio di soprassalto. La stanza cade a pezzi per quanto è modesta. La porta si può buttare giù con una spallata. Prendo la pistola e la poggio sul comodino. Non è sufficiente. Se entra qualcuno, mi dico, non ho il tempo di impugnare l'arma. In quel momento mi viene un'idea, diciamo, artigianale. Sistemo i pacchi di patatine davanti alla porta: se qualcuno entra in piena notte nella mia stanza, metterà i piedi sui sacchetti. Il rumore mi sveglierà.

Ecco, noi della DIA eravamo così: abbiamo fatto la guerra alla mafia senza mezzi. Ci siamo inventati come fare ogni giorno. Abbiamo inventato un metodo. Ma questa te la racconto fra un attimo. Prima mi devo calmare. Butto giù dieci gocce di benzodiazepine. Il ricordo di quella notte ha alzato il mio livello d'ansia e il cuore non si ferma.